

L'intervista L'americanista Massimo Teodori

«Il difficile equilibrio tra sicurezza nazionale e rispetto delle leggi»

Il dilemma dell'amministrazione Obama

MILANO - Una dimostrazione di lungimiranza politica o di debolezza? Massimo Teodori, storico e americanista, si schiera con chi apprezza l'atteggiamento di Obama.

«Dimostra di voler rispettare le promesse solenni prese ancor prima dell'insediamento alla Casa Bianca, in campagna elettorale. Si era impegnato a rivedere le condizioni di detenzione e degli interrogatori nella lotta al terrorismo, e ora lo giudico con un solo aggettivo: coerente».

C'è chi sospetta un tentativo di frenare l'emorragia di popolarità.

«Non credo sia così. A parte l'erosione fisiologica, la diminuzione del consenso è dovuta allo sforzo di estendere l'assistenza sanitaria. Una cosa mai digerita da molti americani, cominciando dalle lobby farmaceutiche e mediche che investono nella campagna d'opposizione e lo accusano di volere un sistema *un-american*, estraneo alla tradizione degli Stati Uniti, se non addirittura socialista».

Liberal e radical temono che Obama pensi già a qualche mezza marcia indietro, come ha fatto per Guantanamo o Abu Ghraib.

«Il problema era di mantenere al tempo stesso un sistema di sicurezza efficiente, riguardo agli imputati di gravissimi reati, e di eliminare pesanti irregolarità nei metodi d'inchiesta. Obama si è mosso in questa direzione mantenendo Guantanamo, però con tre modifiche fondamentali. La prima: ha fatto conoscere i nomi dei prigionieri alla

Croce Rossa Internazionale. La seconda: ha dato agli accusati il diritto di difendersi con avvocati di loro scelta. La terza: ha smantellato il tribunale militare speciale e restaurato le prerogative giurisdizionali dello stato di diritto, *the rule of law*».

Dunque, non c'è stata né ci sarà marcia indietro.

«No, perché Obama ha puntato a internazionalizzare i casi di terrorismo, quelli almeno non sottoponibili alla giurisdizione americana perché in parte commessi fuori dagli Usa. Direi che si è mosso con grande prudenza».

La questione tocca le procedure di interrogatorio: minacce, finte esecuzioni...

«Pronunciamo apertamente la parola: torture. Un'indagine della Cia che risaliva al 2004 era stata tenuta segreta fino all'insediamento di Obama e sembra che neppure Bush ne fosse a conoscenza».

Metodi spaventosi, secondo un metro morale. Ma se sull'altro piatto della bilancia mettiamo il rischio che corrono gli innocenti, potenziali vittime dei terroristi?

«Rispondo di essere contro sia la tortura che la pena di morte. Nessun mezzo può essere giustificato dal fine; nel caso specifico, si è trattato di tecniche utilizzate senza autorizzazione del Congresso».

Secondo la teoria del male minore, si agisce per evitarne uno più grande.

«Vale fino al punto in cui si usano le maniere forti, non quelle crudeli. Del resto proibite dalla Costituzione americana, il Bill of Rights».

E insolito che un presidente democratico entri in rotta di collisione con la Cia. In passato, le invasioni di campo erano piuttosto prerogative dei repubblicani.

«Non si può generalizzare. Nel dopoguerra la Cia ha giocato ruoli diversi: per esempio, si è opposta al maccartismo sostenuto dall'Fbi sotto la direzione di Hoover».

E se un indebolimento del «fattore umano» nella lotta al terrore incoraggiasse le tecnologie sofisticate (satelliti, bombe intelligenti eccetera)? Non sarebbe un male peggiore?

«Il rapporto fra le due cose non mi convince. Al tempo della guerra fredda, era più importante il fattore umano o quello tecnologico?».

Dario Feriallo

CORRIERE DELLA SERA

23 agosto 2009

p.3